

n e w s m a g a z i n e
i n f o

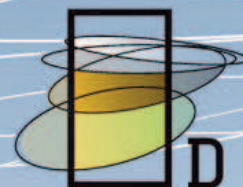
Primo piano Valchiusella mon amour

- La cultura nelle mani dei giovani
- Il sentiero dei gufi
- Verso misteriosi territori di confine



n. 71 / ottobre 2016





In questo numero

Primo piano

Valchiusella mon amour *di Maurizio Dematteis e Alessio Re* p. 3

Vicino e lontano

La cultura nelle mani dei giovani *di Daria Rabbia* “ 6

Il sentiero dei gufi *di Erwin Durbiano* “ 8

Val Varaita in cammino *di Daria Rabbia* “ 10

In cordata: tra film e concerti di montagna *di Daria Rabbia* “ 12

Sweethiking

Verso misteriosi territori di confine e oltre *di Matteo Marasco* “ 15

Custodi della montagna

Ricaduta lavorativa *di Maurizio Dematteis* “ 21

Montanari per forza

La mia casa è il tuo rifugio *di Andrea Membretti* “ 26

Nuovi montanari

La storia di Carlo, a presidio dell'identità storica e rurale dell'antico borgo di Carona *di Michela Capra* “ 29

Architettura in quota

Liaison dangereuse *di Roberto Dini e Stefano Girodo* “ 33

Da leggere

Storie di pascolo vagante *di Maurizio Dematteis* “ 36

Dall'associazione

Primo incontro Ricerche Torino e le Alpi “ 38

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:

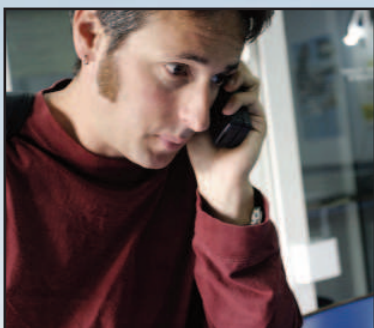


Immagine di copertina:
base DEM NASA-SRTM
elaborata da Alberto Di Gioia



Valchiusella mon amour

Venerdì 4 novembre verrà presentato il rapporto sulla Valchiusella di Federico Fracassi, realizzato in collaborazione con il Centro Studi Silvia Santagata-Ebla e Dislivelli, presso il Comune di Alice Superiore. Presentiamo di seguito le considerazioni conclusive e il link alla pubblicazione in pdf in allegato alla rivista Dislivelli.eu.



di Maurizio Dematteis e
Alessio Re

Il Venerdì 4 novembre 2016 alle ore 15 e 30 presso la sala di piazza Adriano Olivetti, ad Alice Superiore, posta di fronte all'edificio del Comune, verrà presentato al pubblico il rapporto sulla Valchiusella realizzato da Federico Fracassi con la supervisione scientifica e la collaborazione degli scrittori. Si tratta del secondo lavoro realizzato all'interno del Progetto Vat (Valli alpine torinesi) dopo quello sulle Valli di Lanzo del 2015, che rinnova la collaborazione tra l'Associazione Dislivelli e il Centro Studi Silvia Santagata-Ebla (Css-Ebla), con la finalità di analizzare una per una tutte le valli dell'area della Città metropolitana di Torino.

L'autore Federico Fracassi è andato alla ricerca di quelle realtà vallive attive a livello culturale, dalle imprese alle associazioni, dagli enti pubblici e privati ai singoli attori sociali che costituiscano in qualche modo, attualmente o in prospettiva, una possibilità di sviluppo fondata sulla cultura e il radicamento territoriale della Valchiusella. Giungendo ad alcune considerazioni rilevanti. Considerazioni importanti anche a detta del Sindaco di Alice Superiore Remo Minellone, coinvolto nella fase di revisione della ricerca e che ospiterà la presentazione del Rapporto all'interno del suo Comune.

Proponiamo di seguito alcune considerazioni conclusive del lavoro di Federico Fracassi, e al fondo il link alla versione completa del Rapporto che pubblichiamo in pdf come allegato alla rivista Dislivelli.eu



Rileggi il numero di
Dislivelli.eu sulle Valli di
Lanzo:

<https://goo.gl/diqdsE>

Centro Studi Silvia Santagata-Ebla:

www.css-ebbla.it

Considerazioni conclusive

Dallo studio sono emersi piuttosto chiaramente le notevoli potenzialità e i problemi strutturali della Valchiusella. Innanzitutto non si riscontra un'adeguata propensione alla collaborazione tra attori privati ed istituzioni pubbliche, oltre ad un certo ritardo nella diffusione dei moderni sistemi di informazione, soprattutto attraverso il web, rispetto ad altre realtà di successo, anche limitrofe (basti ricordare l'Ecomuseo Anfiteatro Morenico di Ivrea). Dunque non si



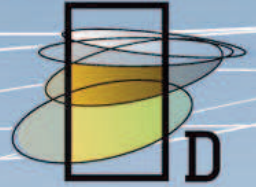
vengono a creare apposite sinergie con il contesto di Ivrea, il quale certamente ha subito un duro colpo dalla chiusura dell'Olivetti, ma rappresenta ancora una realtà ideale con cui instaurare un network territoriale, soprattutto per quanto concerne la messa in circolo e la promozione dei prodotti locali. Inoltre emerge una considerevole distanza comunicativa rispetto all'effettiva distanza territoriale esistente tra la valle e la città metropolitana di Torino, un bacino importante di potenziali fruitori che pare non essere delle risorse presenti in Valchiusella.

Un possibile scenario di sviluppo del territorio trova fondamento nelle tematiche legate alla sostenibilità ambientale ed al turismo "sweet", che consiste nel valorizzare le differenze e le peculiarità di ogni luogo e nel graduale inserimento del visitatore nella realtà locale, rispettandone i tempi, i riti, gli usi, perfino le imperfezioni. Entrambi sono elementi già radicati, anche se non del tutto consapevolmente, come dimostrano la presenza di eventi e manifestazioni ricorrenti, circuiti ecomuseali e di una ristorazione strettamente allacciata alle produzioni locali. Si osserva quanto sia indispensabile che un ente o un'associazione si affianchi all'Unione dei Comuni Montani della Valchiusella e sia in grado di coordinare lo sviluppo delle attività, la promozione e la distribuzione dei servizi. In tal modo si potrebbe avviare un processo virtuoso che vada a valorizzare le eccellenze territoriali, aumentandone la visibilità e di conseguenza le entrate finanziarie, rendendo possibile una tipologia di lavoro che permetta un'occupazione stabile, proponendo dei servizi adeguati che permettano in seconda battuta il ripopolamento della valle.

Per facilitare la creazione di un network in grado di coinvolgere tutte le realtà vallive più significative in ambito culturale e turistico sull'uso degli strumenti, agevolandone l'ingresso in altre reti più ampie (Regione Piemonte, tour operator stranieri), è necessario che vengano attuati percorsi di formazione ed utilizzo trasversale delle ITC (Information and Communications Technology) per le diverse discipline, che consentono altresì un risparmio apprezzabile in termini di investimento necessario alla realizzazione del progetto. L'operazione dovrebbe essere gestita in modo manageriale da una serie di professionisti del settore, con un progetto di sostenibilità economica (un periodo di start up seguito da una fase di equilibrio e autosostentamento) e una prospettiva di lungo periodo. Insieme al recupero di un rapporto virtuoso nei confronti del contesto territoriale di Ivrea e della città metropolitana di Torino, questo rapporto cerca di individuare la via più promettente per pro-



Scarica il rapporto in pdf:
<https://goo.gl/rRdyUy>

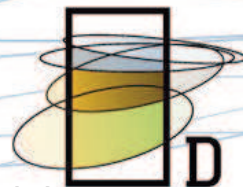


vare a riprodurre la vitalità culturale della Valchiusella”.

Chiunque fosse interessato a collaborare al Progetto Vat (Valli alpine torinesi), che vede l'impegno dell'Associazione Dislivelli accanto a quello del Centro Studi Silvia Santagata-Ebla (Css-Ebla – www.css-ebla.it) con la finalità di analizzare una per una tutte le valli dell'area della Città metropolitana di Torino, può contattare l'indirizzo email info@dislivelli.eu per avere informazioni a riguardo.

Maurizio Dematteis e Alessio Re





La cultura nelle mani dei giovani

di Daria Rabbia

Andrea, Caterina, Enrica, Francesco, Ilaria, Lucio, Marita, Serena e Silvia sono i giovani volti della neonata Associazione Bouligar e “si danno da fare” per proporre a Ostana, il piccolo borgo in fronte al Monviso, un’offerta culturale di alto livello.



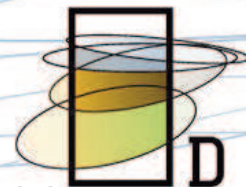
Sono nove i giovani “affezionati” di Ostana che nel 2015 hanno fondato l’Associazione Bouligar (“diamoci da fare”, in occitano) per animare la vita culturale del paese. Marita, classe 1994, è la più giovane. Abita a Cardè, ma è «di sangue ostanese»: legata al luogo dov’è cresciuta la madre, è entrata a far parte dell’Associazione insieme al fratello Lucio. Serena è del 1992 e insieme al marito Andrea si è trasferita da poco a Ostana, dove ha avviato un’azienda agricola. Anche Ilaria e Francesco hanno scelto di vivere a 1.250 metri di altitudine, mentre Caterina risiede poco più in basso, a Paesana, ma frequenta quotidianamente l’alta valle per lavoro. Ad accompagnare i più giovani in questo percorso, Silvia Rovere, gestrice del Rifugio La Galaberna e Presidente della neonata Bouligar, ed Enrica Alberti, che si è trasferita in Valle Po da qualche anno, preferendo il piccolo borgo in fronte al Monviso alla più caotica Milano.



Visita la pagina Facebook dell’Associazione Bouligar:

<https://goo.gl/J8zeEz>

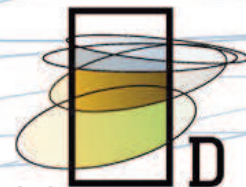
«Le amministrazioni comunali che si sono susseguite a partire dal 1985 hanno lavorato per stimolare un cambio di passo, con l’intento di far crescere Ostana valorizzando le sue specificità, mettendo al centro la cultura occitana, il nostro patrimonio architettonico e la salvaguardia dell’ambiente - spiega Ilaria Barranta, ex torinese, nuova abitante di Ostana e Segretario dell’Associazione -. Sono state create le premesse, ma serviva qualcuno che le portasse avanti, a suo modo. A noi giovani dell’Associazioni Bouligar tocca concretizzarle. Per studi proveniamo da e operiamo in campi diversi. Ci siamo dotati di un Comitato Scientifico con cui ci confrontiamo per la programmazione e la realizzazione del nostro cartellone, che spazia dalle arti visive alla letteratura e cultura occitana, alla divulgazione scientifica. Senza dimenticare di organizzare momenti di carattere ludico, ricreativo e sociale». Tra gli altri, Antonio De Rossi, architetto e professore ordinario di Progettazione architettonica e urbana presso il Politecnico di Torino, Valter Giuliano, Presidente del Parco regionale del Po e della Collina Torinese, Fredo Valla e Giorgio Diritti, sceneggiatore e regista de “Il vento fa il suo giro” e promotori della Scuola di Cinema di Ostana “L’Aura”, Ines Cavalcanti, Vice Presidente della Chambrà D’Oc, e Michelangelo Tallone, scultore locale.



vicino e lontano

L'Associazione gestisce il centro polifunzionale "Lou Pourtoun", realizzato in borgata Sant'Antonio a partire dal 2013 tramite l'accesso a specifiche misure del Piano di Sviluppo Rurale finalizzate al recupero delle borgate alpine. La struttura, nata da un'idea progettuale del Politecnico di Torino, è stata inaugurata lo scorso novembre e ospita la sede e le attività dell'Associazione. «Lezioni, convegni, esposizioni artistiche e fotografiche, proiezioni di documentari: l'apertura di questo centro consente a Ostana di ampliare ulteriormente le sue proposte, nell'ottica di far crescere e rendere ancora più vivo il borgo e la sua comunità. Tra le proposte che nel 2016 hanno avuto più successo, la mostra "Poesia del vero. Il paesaggio montano dall'800 al contemporaneo", un omaggio alla montagna come fonte di ispirazione per gli artisti a cura di Cinzia Tesio, altro volto del nostro Comitato Scientifico, e lo spettacolo del "CoroMoro", protagonista di una giornata dedicata all'integrazione in fronte al Monviso».

Daria Rabbia



Il sentiero dei gufi

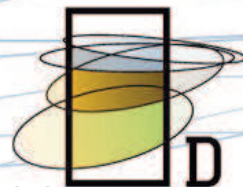
di Erwin Durbiano

L'amministrazione comunale di Venaus inaugura il Sentiero dei gufi sulle pendici del Moncenisio. Il piccolo centro abitato si riempie di gufi finti di tutte le taglie, specie e materiali. E nel giro di pochi mesi nel piccolo Comune valsusino aumentano le visite, i pasti consumati nelle strutture ricettive e la consapevolezza della popolazione locale delle potenzialità insite nel loro territorio.



Unico nel suo genere, il sentiero dedicato agli Strigiformi e in particolare a questi affascinanti rapaci notturni, i gufi, è visitabile dalla scorsa estate a Venaus, in Valle di Susa. L'iniziativa, promossa e finanziata dal Comune di Venaus, vuole riscoprire una parte di territorio poco conosciuta nonostante le sue peculiarità naturali di alto livello a partire proprio dagli animali che vi abitano. Dopo una lunga e meticolosa analisi dei boschi e della presenza dei volatili lungo i pendii della montagna, che per intenderci è quella del Moncenisio, si è deciso di recuperare mulattiere e sentieri per poter far vivere un'esperienza unica e autentica nel suo genere a tutti gli interessati: scrutare nel loro ambiente naturale i gufi, animali tra i più affascinanti e particolari tra le specie di madre natura. Il sentiero, diviso in due itinerari differenti, percorribile per intero in giornata, è di facile percorrenza e adatto a tutti, adulti e bambini, grazie ad un modesto dislivello. Si può percorrere in tutte le stagioni, e in presenza di neve anche con le ciaspole per camminare in sicurezza. Il fascino della visita al sentiero aumenta notevolmente se si decide di percorrerlo in notturna: la visita è consigliata con l'ausilio di una piccola torcia per illuminare il sentiero e soprattutto con l'accompagnamento di una guida, capace di introdurre i trekker nel magico mondo dei gufi.

L'iniziativa del Sentiero dei gufi ha alimentato un interesse crescente in tutta la collettività, a partire dagli abitanti del paese, che hanno addobbato per l'occasione il centro abitato di gufi di tutte le taglie, specie e materiali (legno, cotone, pietra, ecc). Anche i ristoranti si sono mobilitati e hanno deciso di accompagnare le escursioni serali con un menù dedicato ai partecipanti delle visite escursionistiche. La vera novità è che finalmente si è riscoperto un pezzo di territorio, e soprattutto una filosofia condivisa di promozione del territorio a partire dalle risorse locali, senza inventare nulla ma solo promuovendo il grande patrimonio che spesso non ci si rende conto di avere. E allora proprio quel bosco, che negli ultimi anni ha visto un avanzare dell'abbandono e dell'incuria, di-

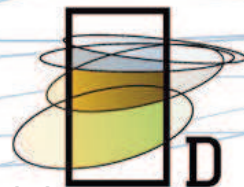


vicino e lontano

venta oggi motivo aggregante e motore per una crescente consapevolezza nei locali della necessità di riappropriarsi di quel fascino dettato dal territorio che si era perduto. Il processo innescato è portatore di una nuova vitalità che vede il rivitalizzarsi dell'economia locale attraverso l'incremento di una forma di turismo dolce attenta all'ambiente. A Venaus grazie al Sentiero dei gufi sono aumentate le visite, i pasti consumati nelle strutture comunali e la consapevolezza della popolazione locale delle potenzialità insite nel loro territorio.

Erwin Durbiano

Info: www.sentierodeigufi.it



Val Varaita in cammino

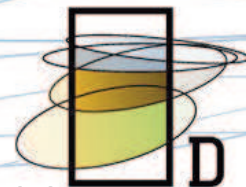
di Daria Rabbia

Un itinerario a tappe che percorre la Valle Varaita in dodici giorni ha riunito privati, amministratori e strutture ricettive della zona in un “movimento condiviso” per far conoscere anche all'estero la valle, da Verzuolo a Pontechianale.



Nato nel 2013 con un finanziamento di dieci mila euro dell'allora Comunità Montana Valli del Monviso, il Valle Varaita Trekking è un itinerario a tappe che percorre l'intera valle in dodici giorni, salendo dal Comune di Verzuolo fino ai 1.810 metri di quota del rifugio Meira Garneri per poi scendere verso Costigliole Saluzzo. Le tappe, che vanno dalle quattro alle otto ore di cammino, per uno sviluppo complessivo di circa 180 km e un dislivello positivo di 7.300 metri, sono state studiate per garantire a ogni singolo arrivo un posto tappa, che sia un rifugio, B&B, Foresteria o Albergo. Per affrontare il trekking, un escursionista spende in media tra i cinquanta e gli ottanta euro al giorno: «Piace perché la valle è aperta, anche a livello panoramico - spiega Daniele Orusa, accompagnatore naturalistico -. Inoltre, il percorso si snoda attraverso un mix di natura e cultura e offre ai camminatori la possibilità di scoprire le peculiarità del territorio e curiosare tra i paesi e le borgate principali della valle».

Il trekking può essere percorso nella sua interezza, ma è anche un ottimo spunto per escursioni in giornata o anelli più corti. Il percorso è adatto alle stagioni più calde, dalla primavera all'autunno: toccando tutta la valle si può scegliere dove andare a seconda del clima, privilegiando le quote più basse nelle mezze stagioni e affrontando quelle più elevate in estate. La rete di sentieri del Valle Varaita Trekking ha tenuto anche lo scorso inverno, quando è mancata la neve ma non gli escursionisti che hanno frequentato la media valle, dove sapevano di trovare percorsi puliti e segnalati. «Il primo anno siamo partiti con sei escursionisti, due olandesi e quattro tedeschi, ma siamo andati crescendo - precisa Orusa, appena rientrato dopo otto giorni di trekking con un gruppo di undici tedeschi -. Quest'anno, circa sessanta escursionisti hanno pernottato almeno una notte lungo l'itinerario, mentre è impossibile stimare il numero di utenti che scelgono l'escursione in giornata. Il dato interessante riguarda il numero di pernottamenti, che risulta maggiore rispetto ai trend turistici attuali. Infatti, la permanenza media degli escursionisti del Valle Varaita Trekking è di sei giorni, mentre il dato generale sta sotto i tre. A fermarsi in valle per più giorni sono soprattutto tedeschi e olandesi, meno i francesi. Gli ita-



vicino e lontano

liani, invece, affrontano le tappe del trekking in giornata. Fino a oggi sono poche le famiglie che abbiamo incontrato sul percorso; il nostro target è la coppia tra i 60 e 70 anni oppure i gruppi più numerosi».

A occuparsi della gestione, dell'organizzazione e della promozione del percorso, l'Associazione Valle Varaita Trekking, istituita nel 2013 con lo scopo di sviluppare il turismo escursionistico della valle. Partita con circa cinquanta soci, oggi ne conta sessanta, comprese una ventina di strutture ricettive. Privati, amministratori e realtà della valle partecipano a quello che è diventato un "movimento condiviso" che ha il suo quartier generale al Segnavia di Brossasco, Porta di ingresso alla Valle Varaita e centro prenotazioni unificato per il trekking. «Vedere così tante persone che partecipano alla riunione annuale e dicono la loro - afferma Orusa come segretario dell'Associazione - significa che la valle partecipa, crede nel progetto e dà fiducia alla nostra mission. Non è sempre semplice tenere le fila con tutti i nostri interlocutori: alcune strutture ricettive pretendono risultati immediati, mentre i nostri dati di utenza non sono senz'altro cifre da capogiro. È un percorso lento e non sempre facile, eppure qualcosa si sta muovendo: gli escursionisti stanno arrivando e ognuno deve crederci un po'. D'altronde, il turismo nelle Terre Alte sta cambiando e il nostro trekking va nella direzione giusta: fino a qualche anno fa, i turisti della Valle Varaita erano villeggianti e proprietari di seconde case, mentre oggi arrivano gli sportivi e la richiesta numero uno è la carta escursionistica».

La manutenzione dei sentieri è portata avanti dai soci più attivi; quando possibile i lavori vengono appaltati alle aziende agricole del territorio, cui viene riconosciuto un contributo economico, garantito dal sostegno del Bacino Imbrifero Montano del Varaita che dal 2014 finanzia il progetto con 8.000 euro l'anno.

«La promozione - continua Orusa - ha puntato soprattutto sull'estero, tramite l'Unione Montana dei comuni della Valle Varaita che in questi anni ha partecipato ad alcune fiere del settore in Germania e in Olanda. Inoltre, lo scorso anno abbiamo dedicato ai giornalisti tedeschi un educational ai piedi e intorno al Monviso con l'intento di convincere i germanofoni che da anni frequentano la Valle Maira e i suoi Percorsi Occitani a fare due passi anche da noi, sfruttando un trekking organizzato e usufruendo di un servizio di trasporto bagagli, fondamentale per camminare leggeri. Invece, agganciare gli italiani è molto più difficile, perché l'utenza escursionistica italiana si auto-organizza e preferisce ai paesaggi di bassa e media valle le alte quote, a partire dal giro di Viso».

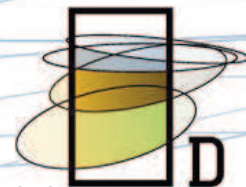
Daria Rabbia



Segnavia Portale di valle di Brossasco:
<https://goo.gl/9FI4c5>



Le tappe del percorso sono online, sul sito:
www.vallevaraitatrekking.it



In cordata: tra film libri e concerti di montagna

di Daria Rabbia

Dal 3 ottobre al 19 dicembre torna a Torino In Cordata. Undici serate, tra proiezioni di film, incontri letterari e - novità della stagione - concerti presso la sede del Parco della Tesoriera del Cai Uget di Torino.



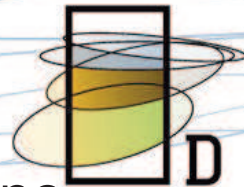
Dal 3 ottobre al 19 dicembre 2016 torna a Torino la rassegna nata per proporre il capoluogo piemontese come crocevia della cultura legata alle Terre Alte e dare al pubblico la possibilità di vivere un grande patrimonio geografico e sentimentale, parte integrante dell'identità cittadina. Undici serate proposte dall'Associazione CinemaAmbiente, dal Museo Nazionale del Cinema di Torino, dalla Compagnia di San Paolo (nell'ambito del Programma «Torino e le Alpi»), dal Circolo dei lettori e dal Cai Uget di Torino, con la consulenza di Dislivelli, tra proiezioni di film al Cinema Massimo, incontri al Circolo dei lettori e - novità della stagione - tre concerti presso la sede del Parco della Tesoriera del Cai Uget di Torino.

Esplorazione a tutto tondo, attraverso immagini, parole e suoni, dei molteplici versanti della montagna contemporanea - dall'alpinismo allo sci, dalla cultura all'ambiente, dalle tradizioni alle emozioni - In cordata racconta le storie umane di chi vive le montagne nella quotidianità del proprio lavoro o nella straordinarietà della propria passione.

Gli appuntamenti in calendario a ottobre

La rassegna si apre lunedì 3 ottobre alle ore 21.00 al Circolo dei lettori con l'incontro Passo dopo passo a tu per tu con Nives Meroi, che alle 10 (ora locale) del 12 maggio 2016 assieme a Romano Benet ha raggiunto la vetta del Makalu, quinta montagna più alta della Terra. Oggi l'alpinista friulana, a partire da Non ti farò aspettare (Rizzoli), racconta di sé, delle esperienze sulle vette e di quelle fra ospedali, trapianti di midollo e lunghe convalescenze del marito, compagno di avventure. Con Linda Cottino, giornalista.

Lunedì 10 ottobre alle ore 20.30 al Cinema Massimo va in scena Café Waldluft di Matthias Koßmehl (D, 2015, 79'). Un esempio cinematografico di solidarietà ad alta quota. Nello scenario idilliaco delle Alpi settentrionali salisburghesi, da oltre due anni la proprietaria del Café Waldluft, la gioviale "Mama Flora", ospita diversi rifugiati mediorientali e africani che qui iniziano a costruire il loro futuro. Al termine, incontro con Maurizio Dematteis (Associazione



vicino e lontano

Dislivelli) e concerto del Coro Moro, composto da due italiani e dieci ragazzi africani, rifugiati e richiedenti asilo, che vivono nelle Valli di Lanzo.

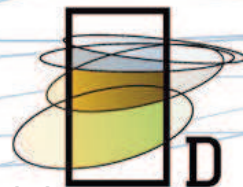
Lunedì 17 alle ore 21.15 presso il Club Alpino Italiano Uget Torino si assiste al concerto di Valerio Chiovarelli, della Torino Jazz Orchestra, e Coro Uget. Fondatore del gruppo D'accordion Quintet, che riprende le sonorità tipiche delle chansons francesi, Chiarovelli è tubista di un ensemble di giovani musicisti impegnati nella rilettura del repertorio afroamericano del Dixieland e del New Orleans e ha suonato con musicisti del panorama nazionale e internazionale.

La montagna è di (per) tutti è l'incontro, in programma martedì 25 ottobre alle ore 21.00 al Circolo dei lettori, con Nasim Eshqi, per dieci anni campionessa nazionale di kickboxing che ha appeso i guantoni al chiodo e si è dedicata alle montagne. Con all'attivo più di settanta nuove vie su roccia e centinaia di ascensioni sugli strapiombi iraniani ed europei, vuole combattere innanzitutto il peso delle discriminazioni. Con Enrico Camanni, giornalista e storico dell'alpinismo.

Lunedì 31 ottobre alle ore 20.30 al Cinema Massimo viene proiettato Looking for Exits: Conversations with a Wingsuit Artist di Kristoffer Hegnsvad (DK, 2015, 62'). Racconto in fotogrammi di uno sport estremo come il base jumping con tuta alare. Nella comunità dei base jumper Ellen Brennan è una vera artista della disciplina. Non è, infatti, solamente la più veloce del mondo, è soprattutto una donna che ha scelto di abbracciare una filosofia di vita improntata al contatto diretto con la natura. Al termine, incontro con Ellen Brennan e Giuseppe Saggio, psicologo.

Gli appuntamenti proseguiranno nei mesi di novembre e dicembre. Tra gli ospiti attesi al Circolo dei lettori e presso la sede del Cai Uget di Torino, Danilo Callegari e Hervé Barmasse, il Coro Bajolese, che si dedica alla ricerca e alla raccolta della tradizione orale della Gente Canavesana, i Trouveur valdotèn, con canti in patois, in francese e arie di danza. Il Cinema Massimo ospiterà Z'Bärg di Julia Tal (CH, D, 2015, 85') e Sherpa di Jennifer Peedom (AUS, NEP, 2015, 96').

Le proiezioni al Cinema Massimo, Sala 1 (via Verdi 18, Torino; tel. 011 8138860), sono a ingresso libero, previo il ritiro del biglietto gratuito, a partire da 30 minuti prima dello spettacolo presso la cassa del Cinema. Gli incontri-narrazioni al Circolo dei lettori (via Bogino 9, Torino; tel. 011 4326827) e i concerti al Cai Uget (Parco della Tesoriera - corso Francia 182, Torino) sono a ingresso libero fino a esaurimento dei posti. In occasione degli appuntamenti al



vicino e lontano

Circolo dei lettori (3-25 ottobre e 7-28 novembre), Barney's propone un aperitivo speciale al “sapor di montagna”.

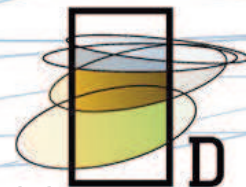
Daria Rabbia

Info: CinemAmbiente, via Montebello 15, Torino; tel. 011 8138860; festival@cinemambiente.it

Circolo dei lettori, via Bogino 9, Torino; tel. 0114326827; info@circololettori.it

www.cinemambiente.it; www.circololettori.it ; www.torinoelealpi.it

IN CORDATA è realizzata dall'Associazione CinemAmbiente, dal Museo Nazionale del Cinema di Torino, dalla Compagnia di San Paolo (nell'ambito del programma “Torino e le Alpi”), dal Circolo dei lettori e dal Cai Uget Torino, in collaborazione con l'Associazione Dislivelli, Goethe-Institut Torino e con la media partnership di eHabitat.



Verso misteriosi territori di confine e oltre

di Matteo Marasco

La destinazione del viaggiatore di questa prima tappa in Val Maira (Cn) non sarà propriamente un punto d'arrivo, ma piuttosto un luogo da cui ripartire nuovamente. Una specie di snodo ferroviario da dove si dipana una fitta ragnatela di sentieri.



Località: Val Maira

Punto di partenza: rifugio Campo Base, Fr. Chiappera (Comune di Acceglio, Cn)

Destinazione: molteplici

Tempi di percorrenza: i temi a cui si fa riferimento hanno interessato per secoli questi sentieri e percorrerli implica un rapido attraversamento di epoche diverse

Km: non contati

Attrezzatura consigliata: immaginazione e cinque minuti (per la lettura)

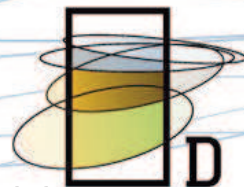
Note: l'allenamento servirà soltanto per farci spostare un po' più lontano. Ma in questa avventura non è importante arrivare per primi

Puntando ai territori di Acceglio (1200 m), il viaggiatore dovrà attraversare Dronero (622 m), porta d'accesso della Valle, paese originario di Giovanni Giolitti, primo storico statista del Novecento. Oggi la distanza e il dislivello che li separano sono resi scontati da un interminabile tracciato asfaltato fatto di tornanti e rettilinei. Alcuni dei tratti di questa importante rete di collegamento che contribuì allo sviluppo economico della valle furono voluti da Giolitti stesso, poi successivamente integrati dall'intervento del genio militare del Regio esercito alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Spingendosi verso l'alta valle e avvicinandosi sempre di più alle misteriose lande di confine, potrebbe sembrare naturale per il viaggiatore immaginare quello stesso interminabile tracciato sassoso che dovette percorrere a cavallo il sottotenente Giovanni Drogo, protagonista del Deserto dei tartari di Buzzati.

Si dice che proprio sulle mulattiere oggi sostituite dal collegamento stradale tra la bassa e l'alta valle sia nato un mestiere davvero prezioso per il futuro delle abitudini alimentari di tutto il Piemonte. Un mestiere itinerante fatto di lunghe camminate, distanze incredibili, accampamenti provvisori, carichi pesanti. Una figura che nasce dall'esigenza per le genti di queste valli di inventarsi un lavoro da alternare a quello estivo dei campi e degli alpeggi.

La leggenda narra che fu nel tentativo di evitare le eccessive pre-



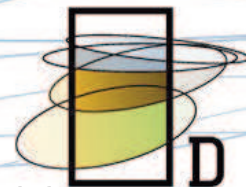
tese dei gabellieri sul dazio del sale, bene così prezioso per le popolazioni alpine, che i trasportatori furono costretti a studiare come nascondere. Fu usando uno strato di acciughe che si diedero i natali a un commercio altrettanto se non addirittura più remunerativo: nascono gli "Acciugai" e alcune note ricette "tradizionali" (il viaggiatore pensi a quelle "al verde" o alla popolare Bagna Cauda con cui è comunemente associato il Piemonte culinario).



La torre di avvistamento che il viaggiatore si aspetterebbe di scorgere a preannunciargli la raggiunta destinazione non è quella della fortezza Bastiani, cioè dell'osservatorio militare posto su una porzione di confine definito di importanza "minor" da cui quel Giovanni Drogo tenta di scrutare i potenziali movimenti del nemico. Si tratta piuttosto di una guglia appartenente al "Gruppo del Castello" e nota come "Rocca Provenzale": il suo profilo imponente e austero è adottato da molti come il simbolo della valle. La prima sua ascensione è legata a un fatto miracoloso e divenuto leggenda della sanguinosa battaglia di Novara, nel seno della prima guerra d'indipendenza italiana (1849). Il parroco don Agostino Provenzale della borgata locale di Lausetto (non lontano da Acceglio) pronuncia un voto in una fase della battaglia che lo vede ormai perduto, ferito e circondato dagli austriaci. Tornato a casa sano e salvo anche grazie al suo ingegno, decide di sciogliere il voto posizionando una croce sulla sommità della Rocca che da allora porterà il suo nome.

Ed è proprio a partire dalla fine dell'800 che le pareti del gruppo del Castello Provenzale iniziano a punteggiarsi di arrampicatori, alcuni di questi veri e propri miti dell'alpinismo italiano e europeo. Per esempio Ettore Castiglioni. Per ammirarne a tutto tondo quel suo inconfondibile portamento, il viaggiatore sarà sicuramente tentato di percorrere l'anello del Colle del Greguri. Il punto di partenza è quello stesso baricentro escursionistico verso il quale si sta dirigendo: il Rifugio Campo Base.

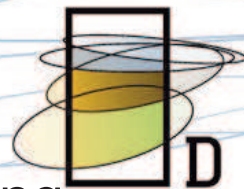
Lontano dall'assomigliare alla fortezza Bastiani, il rifugio sorge comunque sul perimetro di una caserma, la Vivalda. Un edificio militare costruito negli anni 30' per ospitare i soldati addetti al presidio e ai lavori per le opere del Vallo Alpino sparpagliate per le creste circostanti (ma con diversi ruderi anche più a valle). In quest'ultimo secolo la sua funzione è cambiata a più riprese trasformandosi dapprima in un punto di riferimento per gli arrampicatori sportivi, per poi divenire il punto di partenza di alcuni tra i più interessanti e suggestivi itinerari che percorrono le montagne dell'alta Val Maira. I suoi "custodi" raccontano che ogni stagione ha il suo tragitto consigliato e una tipologia di escursione più adatta (a piedi, con le ciaspole o in bici). Il periodo invernale invece regala avventure in escursioni scialpinistiche con gradi di difficoltà di vario tipo. Andrea



e Maurizio spiegheranno al viaggiatore che l'utenza è molto varia, colorata, e che parla spesso lingue diverse dalla nostra. Curiosamente, ogni nazionalità sembra avere i suoi sentieri preferiti: i nord europei, per esempio, privilegiano La Grande Traversata delle Alpi (Gta), l'itinerario escursionistico che unisce tutto l'arco alpino occidentale nella Regione Piemonte. Dal rifugio il viaggiatore si può agganciare alla spettacolare variante che si spinge fino alla Val Varaita attraverso il Colle di Bellino. Un'altra perla escursionistica che pare invece raccogliere soprattutto l'interesse dei turisti tedeschi riguarda gli affascinanti "Percorsi occitani". Un itinerario che si sviluppa in 13 tappe lungo i 45 Km della Val Maira, per l'appunto incuneata nella parte di Occitania alpino-italiana che dalla Val di Susa raggiunge il Brigasco. Delineandosi secondo la diffusione della lingua d'oc, tale area storico-geografica che collega le Alpi Cozie ai Pirenei e all'Oceano Atlantico, è stata a lungo percorsa da una figura itinerante: il Trobador, che muove le prime mosse nel rigido mondo feudale del Medioevo, un mondo fatto di corti e di titoli nobiliari. Egli penetra ben presto nelle classi sociali più umili, come quella dei commercianti-viaggiatori, probabili responsabili del contagio occitano e della trasmissione di tematiche popolarie nella canzone trobadorica. Più che il ruolo assoluto di raffinato contagiatore della lirica europea, il trovatore ha senz'altro contribuito, attraverso l'arte della "composizione itinerante", a trasmettere e al tempo stesso a far circolare i tratti peculiari di un patrimonio di musiche e danze ricco e spugnoso per natura, al punto da perdurare nei secoli e farsi poi ri-scoprire e re-interpretare di recente con tanta vivacità e intraprendenza. Sebbene linguisti e filologi stiano studiando l'influenza di una "proto-canzone" in uso dalle popolazioni arcaiche di questi territori romanzi precedente al periodo storico dell'Occitania, la lingua d'oc ha senz'altro giocato un ruolo fondamentale nel veicolare la pregiata poetica provenzale, in queste terre e altrove.



Al Rifugio il viaggiatore si sarà convinto di dover operare una scelta del tutto arbitraria viste le molteplici alternative escursionistiche. Ma il problema è passeggero. Quando apprenderà della presenza nei dintorni di una cascata davvero particolare, da allora gli sembrerà di sentirsi come rincorso da uno strano eco, una specie di monotono fragore che proviene da non lontano al rifugio. Per togliersi ogni dubbio gli verrà quindi naturale imboccare il sentiero "Dino Icardi", un anello dedicato all'alpinista valmairese scomparso prematuramente, e che ricalcando vecchi sentieri di confine attraversa il Vallonetto di Stroppia e quello dell'Infernetto, due tra i più affascinanti della Val Maira. Ben visibile e con segnavia rettangolari di colore giallo-blu e cartelli indicatori nei punti più salienti, il sentiero ha inizio nella Piana di Stroppia, appena 15 minuti dal rifugio



e in corrispondenza della confluenza con il torrente Maira di un corso d'acqua proveniente dritto dritto da quel fragore ora sempre più potente. Appena a poche centinaia di metri si stacca infatti il salto della semi-sconosciuta eppur più alta cascata d'Italia. Con uno slancio impressionante di circa 500 metri questa parla la lingua di ben altri continenti: la cascata di Stroppia è tra le più alte d'Europa.



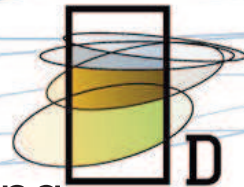
Il sentiero Icardi prosegue inoltrandosi in sbuffi d'aria carichi di acqua per poi presentarsi letteralmente "scavato" nella roccia, logorosa opera del Battaglione Alpini Valcamonica che intorno il 1939-40 prolungarono questo passaggio fino al piccolo ripiano erboso del Rifugio Stroppia (una vecchia capanna di pastori che oggi funge da bivacco per chi faccia richiesta delle chiavi a valle), trasformandola in un percorso piuttosto scenico. Con un ultimo colpo di reni si raggiungono i laghi di Niera, da considerarsi non a torto un bel primo traguardo per il viaggiatore che intenda spingersi in un'altra occasione verso i misteriosi territori di confine che compariranno appena più in alto.



Continuando in direzione Nord presto apparirà maestoso il Brec de Chambeyron (3389 m), la cima più elevata della Valle. Il sentiero, lasciato sulla sinistra un altro gigante, il Monte Baueria, guarda il piccolo corso d'acqua del Vallonasso e raggiunge un pianoro da cui a breve si mostreranno affatto timidi il Buc de Nubiera e il Sautron. Ed è proprio dalle parti del Sautron e del suo colle che si materializza una storica via d'accesso per la Francia. Un passo percorso in alcuni casi anche a doppio senso quando nei secoli XVI e XII prima il Regno di Francia e poi il Ducato di Savoia spingono alla fuga centinaia di civili con la repressione del movimento calvinista.



I valichi alpini di questa parte delle Cozie meridionali non sono stati solamente un luogo chiave per garantirsi il passaggio e muovere i propri eserciti verso lontane campagne (come quelle napoleoniche), ma hanno spesso traghettato, come nel caso del Sautron, alla speranzosa ricerca di fortuna chi era diretto verso le terre d'oltralpe. Amministrativamente parlando, questi confini hanno inoltre rappresentano la ripartizione fisica di logiche fiscali diverse gravanti sui beni di consumo più comuni, generando spesso il contrabbando, confermando l'ancestrale vocazione delle Alpi per il circolare "illecito" di beni di ogni genere. In Val Maira però non ci si è limitati a condurre i muli carichi di merci attraverso pericolosi pendii di sfasciumi, oppure cercando sotto il carico di pesanti bisacce pro-



babili passaggi nelle cenge più pericolose. Qui si è affinata una tecnica tanto particolare quanto efficace, soprattutto per il trasferimento di merci di piccolo taglio: i piccioni viaggiatori hanno tracciato per più di un secolo una rete invisibile di “sentieri alati” per il contrabbando alpino.

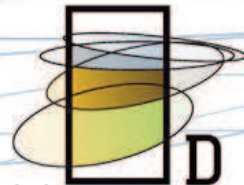


Proprio qui il viaggiatore potrebbe ritrovare quelle rupi, quella valle pietrosa posta a nord della Fortezza Bastiani, quel deserto da cui potrebbero comparire da un momento all'altro ombre di piccole figure armate, soldati stranieri che alla fine non compaiono mai. Una volta nemici, oggi cugini e assidui frequentatori dei nostri rifugi, i francesi adorano le traversate di più giorni attorno il Brec di Chambeyron. Non è raro vederli scendere dal Tête de la Frema (3142 m) e dalla Tête de l'Homme (3202 m), due vette accessibili per un escursionista esperto e allenato. Non lo è neppure scorderli sul Col di Gippiera, appena 25 minuti dal Bivacco Barengi, un terrazzo su cui già governa Parigi e da cui si ha una vista privilegiata sul Lac des Neuf Couleurs. Da qui il rifugio Chambeyron e la Valle dell'Ubaye non sono affatto lontani.



Si giunge al punto più alto del sentiero Icardi quando si trova il Bivacco Giuseppe Barengi (2815 m), posto sulle sponde del Lago del Vallonasso di Stroppia, il più grande della Valle Maira. Da qui il viaggiatore può decidere di scendere da dove è giunto, proseguire verso la Francia, spingersi verso la sommità di qualche punta, o ultimare l'anello calando dal laterale Vallone dell'Infernetto. Per l'ultima opzione gli si presenterà l'unico passaggio nel quale adoperare una maggior cautela. Per regalarsi un'ulteriore interessante vista panoramica sull'alta Valle Maira, ma molto prima di raggiungere il punto di confine con la Valle del Maurin dove si incrocia la strada sterrata che sale dal rifugio, il sentiero si tuffa in un ripido pendio che fino alla mezza estate potrebbe rivelarsi ancora innevato e quindi maggiormente insidioso.

Tornando indietro sui suoi passi, ma anche percorrendo la maggior parte dei sentieri della Val Maira, non sarebbe affatto strano se il viaggiatore dovesse avvistare nel lampo di un'allucinazione i carretti odorosi delle sardine e del sale, un esercito perfettamente inquadrato che fora le nebbie con le punte di lancia, una coppia di affezionati amici alpinisti stracarichi di attrezzatura e pieni di entusiasmo pronti a tracciare una nuova via, una truppa di musicanti e commedianti che sogna il palcoscenico di una corte d'oltralpe. O forse no. Forse nella peggiore delle ipotesi il nostro viaggiatore avrà solamente assaggiato i vari gradi del fascino di quella montagna addomesticata soltanto con il lungo lavoro e non in tutti i suoi anfratti.



Si sente spesso dire che ogni valle sia uno scrigno da aprire, un baule pieno di risorse preziosissime. Eppure viaggiando da queste parti si scopre piuttosto il contrario: in Val Maira non mancano affatto i tesori, eppure i suoi confini non sono quelli del contenitore ermetico. Una valle da sempre in costante dialogo con l'esterno, oggi è in grado di tessere un dialogo esemplarmente equilibrato, un approccio riscontrabile nel silenzioso iperdinamismo di accoglienza adottato dallo staff del Rifugio Campo Base.

Per raggiungerlo, risalendo la valle, il viaggiatore non ha scorto vistosi pannelli pubblicitari o accattivanti slogan in inglese, eppure non si riescono a contare i turisti-esploratori stranieri che la percorrono in tutti i suoi angoli, coinvolti in svariate attività alle più diverse altitudini. Qua non ci sono impianti da ultimo grido, eppure vi si trovano alcune delle piste da sci di fondo tra le più apprezzate nelle Alpi nord-occidentali; qua non ci sono ristoranti premiati dalla stella Michelin, ma c'è una emergente e piacevolmente rustica cucina da rifugio.

La Val Maira ha tanto da dire, ma invece di gridarlo ad alta voce, lo annuncia piano e con umiltà: una specie di fragoroso richiamo da cascata.

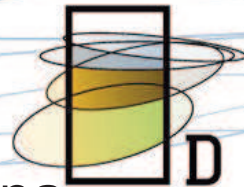
Matteo Marasco

“Era l'acqua, era, una lontana cascata scrosciante giù per gli apicchi delle rupi vicine. Il vento che faceva oscillare il lunghissimo getto, il misterioso gioco degli echi, il diverso suono delle pietre percosse ne facevano una voce umana, la quale parlava parlava: parole della nostra vita, che si era sempre a un filo dal capire e invece mai. Non era dunque il soldato che canterellava, non un uomo sensibile al freddo, alle punizioni e all'amore, ma la montagna ostile”.

(Dino Buzzati, da “Il deserto dei Tartari”)

Per saperne di più:

- *“Val Maira. Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana”, Più Eventi Edizioni.*
- *“Terre di Occitania. Tradizioni, luoghi e costumi della cultura provenzale in Piemonte”, G.B. Aimino; V. Avondo, Edizioni del Capricorno*
- *“Strade e sentieri del vallo Alpino”, D. Vaschetto, Edizioni del Capricorno*



custodi della montagna

a cura di dislivelli.eu e rbe.it



Ricaduta lavorativa

di Maurizio Dematteis

I Custodi della montagna ci portano alla scoperta della “sharing economy d'alta quota”, dove il motto è fare rete con le altre strutture e professionalità locali creando ricadute sociali, culturali e commerciale sul territorio in cui si vive. Condividendo un paesaggio alpino di qualità che diventa il collante di un nuovo sistema economico.

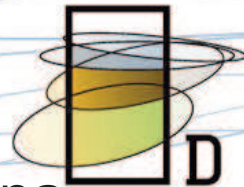
Negli ultimi anni si sente parlare sempre più insistentemente di sharing economy come alternativa possibile a un modello consumistico che ormai, volenti o nolenti, per tanta parte della popolazione ha imboccato il viale del tramonto. La crisi strutturale che tutti noi viviamo in questo XXI secolo ha visto nascere e avanzare un nuovo modello economico basato su un insieme di pratiche di scambio e condivisione di beni materiali, servizi o soprattutto di conoscenze. Un modello molto più attento a una gestione responsabile del territorio rispetto a quello del consumismo, e che cerca di limitare l'impatto che quest'ultimo ha provocato e provoca ancora oggi sull'ambiente.

Ma quando si parla di sharing economy, o consumo collaborativo per dirla alla “spaghetti e mandolino”, si pensa immediatamente all'ambiente urbano, quello che Aldo Bonomi nel suo ultimo libro “La società circolare” (Aldo Bonomi, Federico Della Puppa, Roberto Masiero, La società circolare, Derive approdi 2016) descrive bene come nuova fase nella quale la nostra socialità è alla base della creazione del valore anche economico, e i nuovi “padroni della city” diventano quelli che il sociologo valtellinese chiama gli “smanettoni”.

Ebbene, con l'aiuto dei nostri amici aderenti alla rete Sweet Mountains vi porteremo alla scoperta della “sharing economy d'alta quota”, dove gli “smanettoni” diventano i nostri “custodi della montagna”, che oltre a portare avanti il lavoro quotidiano per pagare le bollette, collaborano con il territorio, si mettono in rete con altre strutture e professionalità creando ricadute sociali, culturali e commerciale sul territorio in cui vivono condividendo un paesaggio alpino di qualità che diventa il collante di un nuovo sistema economico. Un nuovo modello che mette in comunicazione ad esempio il settore del turismo con il mondo del settore primario, creando ospiti capaci di riconoscere il valore e l'autenticità delle piccole produzioni, valorizzandole all'interno di un paesaggio condiviso.

L'incontro sui territori tra il settore terziario del turismo e quello pri-



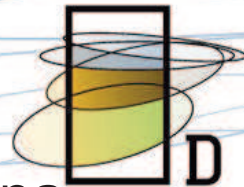


custodi della montagna

mario di agricoltura e allevamento lo spiega bene Giorgio "Giòrs" Alifredi, dell'azienda agricola Lo Puy di, di San Damiano Macra, in Val Maira: «oggi fare primario è difficile ovunque, soprattutto in montagna, quindi aprirsi al turismo diventa un'esigenza. Se uno se la sente e crede di avere le capacità l'accoglienza dei turisti può diventare un elemento importante per un'azienda agricola. Ovviamente, come prevede la legge sugli agriturismo, bisogna avere la forza di non snaturarne l'attività primaria, e quindi bisogna evitare di mettere in piedi un'attività primaria un po' finta ad hoc come in passato è successo. Oltretutto noi montanari per vivere, come ci insegna la storia, abbiamo bisogno di almeno due mestieri. Possono essere mestieri stagionali o portati avanti insieme, ma rimane il fatto che se sai fare una cosa sola è difficile che riesci a campare in montagna».



Saper fare più cose, quindi. E come ci spiega Roby Boulard del rifugio Willy Jervis della Conca del Pra, in Val Pellice, essere capaci di "fare squadra" con gli altri operatori del territorio: «i tempi sono nuovamente maturi per rimanere a lavorare qui in valle, perché negli ultimi anni non vieni più visto come "uno strano" se non prendi l'autobus tutti i giorni per andare a lavorare in Fiat a Torino o alla Michelin di Cuneo per poter rimanere a vivere in montagna. Perché l'autobus non c'è più. E quindi bisogna inventarsi delle cose. O meglio, noi non stiamo inventando proprio niente di nuovo, riproponiamo semplicemente le attività che facevano i nostri nonni: all'inizio del '900 in Val Pellice arrivavano gli americani per andar a spasso a dorso di mulo sui colli. Oggi portiamo gli ospiti con i lama o con gli asini, ma siamo tornati a fare quello che facevano i nostri avi. E questo dal punto di vista turistico è un'opportunità enorme. Per riuscire a non perdere questo treno dobbiamo muoverci con rispetto per l'ambiente, dobbiamo cominciare a proporre delle attività a misura d'uomo e d'ambiente, e non più puntare solo sull'impiantistica in modo esclusivo. Io credo molto nella filosofia di Sweet Mountains, dobbiamo creare reti tra operatori di valle e con le reti delle altre valli vicine. E' importante potersi confrontare anche con realtà turistiche diverse perché apre la mente. Non voglio assolutamente dire che le grosse attività come lo sci da discesa debbano essere chiuse, quelle ci sono e rimarranno. Ma per chi crede in questa sforma di turismo sweet è arrivata l'ora di pensare di non dover creare solo a tutti i costi le opportunità che la gente ha sempre cercato negli ultimi anni. Dobbiamo prendere atto noi operatori del settore che una stagione in cui la neve non arriva la montagna rimane bella lo stesso. E si possono fare tante cose. Perché altrimenti in questa folle corsa alla neve artificiale non ci sarà futuro. Una stagione secca in cui la neve viene prodotta artificialmente avrà anche un numero di turisti basso, mettendo in crisi

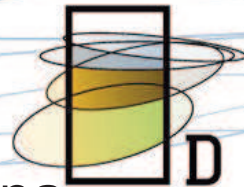


custodi della montagna

il settore dal punto di vista economico. Piccole realtà come la nostra invece fanno di non poter fare grossi numeri, perché se improvvisamente migliaia di turisti si mettessero ad andare con le ciaspole, sarebbe un disastro anche dal punto di vista ambientale. Bisogna invece avere pazienza e lavorare sui piccoli numeri in maniera diffusa, e poco alla volta ognuno di noi si creerà uno spazio lavorativo tra professionisti all'interno della valle». Dello stesso parere è Marco Gattinoni, del Bosco delle Terre cotte di Barge, nelle Valli del Monviso: «siamo partiti con l'Associazione culturale Sassi Vivaci concentrandoci sul Progetto Altra Montagna, nato per contribuire insieme a tutti gli altri attori territoriali a riportare gente a vivere sul territorio, per contrastare lo storico spopolamento. Poi abbiamo ragionato su quale tipo di turismo volevamo puntare, tutti insieme, ed abbiamo creato Monviso Piemonte che ha voluto dare un taglio in linea con le necessità del pianeta, che abbiamo poi ritrovato nella rete Sweet Mountains: limitare le emissioni, cambiare atteggiamento nei confronti della terra per poter avere un futuro. Oggi gli operatori di Monviso Piemonte sono 40, tutti impegnati a spingere verso questi obiettivi».

Ma attenti a non fare l'errore di prendere sotto gamba questa realtà crescente del turismo sweet nelle valli alpine piemontesi, perché come sottolinea Massimo Manavella del rifugio Sellaries in Val Chisone: «noi siamo disposti a portare agli interessati i nostri bilanci per far veder come può essere interessante il giro d'affari di un rifugio che lavora tutto l'anno e quanto lavoro questo può offrire, perché noi di lavoro ne possiamo offrire molto. Abbiamo tre colleghi assunti a tempo pieno tutto l'anno, a cui durante l'estate si aggiungono una decina di persone. Dico questo perché molto spesso il nostro lavoro non viene preso sul serio, viene quasi visto come un ripiego. Eppure non mi sembra che oggi ci siano tante altre realtà in valle a fare i numeri che facciamo noi».

E in effetti un certo appeal il settore del turismo sweet comincia ad esercitarlo, come ci racconta Luca Ferrero Regis di Casa Payer in Val Pellice, grafico pubblicitario e cittadino "pentito": «è pur vero che rispetto a prima guadagniamo molto meno, eppure spendiamo anche molto meno. Un tempo ero pendolare e mi spostavo tutti i giorni, ora sono qui. E prima ero anche molto più stressato e tendevo a esorcizzare la mia situazione comprando molto di più. Ero un perfetto consumatore utile a far crescere il pil. Ma oggi vivo molto meglio. E poi in fondo, pur guadagnando meno, la mia compagna, mia figlia ed io riusciamo lo stesso a fare una vita più che dignitosa. È un periodo in cui il turismo solidale e responsabile viene ricercato, sta crescendo, e la Val Pellice ha delle belle carte da giocare. Fatichiamo ancora a unire le forze, perché essere in tanti a dire queste cose è meglio che essere tante isole. Promuo-

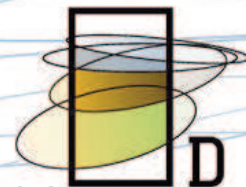


custodi della montagna

vere questo tipo di turismo tutti assieme è molto meglio. Il giorno che riusciremo a farlo io penso che lavoreremo tutti meglio, e ci sarà anche spazio per altri. Anche se c'è ancora molta strada da fare e rimane un po' di paura ad aprirsi». Anche Giuliano Breuda dell'Edelweiss di Prali in alta Val Germanasca osserva un certo cambiamento da parte dei giovani nel suo piccolo comune: «ci sono addirittura dei ragazzi di vent'anni, che hanno studiato in città, e che lasciano Torino per venire ad abitare qui nelle seconde case vuote dei genitori. Fanno piccoli lavori saltuari, qualcuno va a dare una mano agli impianti nelle stagioni di punta, altri servono nei ristoranti. E se c'è bisogno di far legna loro ci sono, vengono a darti una mano. Si guadagnano giusto da mangiare a poco di più, di certo non si arricchiscono. Ma preferiscono vivere qui che non stare giù in città a fare niente».

E poi c'è l'importanza dell'aspetto culturale, della condivisione e promozione delle conoscenze, come ci racconta Natalia Colavita del rifugio Fontana del Thures, nell'omonimo vallone in alta Val di Susa: «il fatto di vivere qui ci ha permesso di legarci alle realtà agricole della Valle; siamo entrati in contatto con "l'Associazione canapa Val Susa", e abbiamo realizzato qui a Thures dei piccoli campi di canapa sativa molto apprezzati dai turisti; abbiamo posizionato dei pannelli esplicativi e raccontiamo la storia della canapa, con interesse sempre crescente da parte dei nostri ospiti».

E infine c'è la realtà di Ostana, in Valle Po, dove grazie a un'amministrazione illuminata sono partiti tanti progetti, tutti in rete tra di loro: il rifugio Galaberna, lo spazio avventura, la bottega dei prodotti tipici, il centro polifunzionale su tre piani, il centro benessere. «Siamo travolti dall'entusiasmo generale – racconta Silvia Rovere del rifugio Galaberna -. Alcune scommesse le abbiamo vinte, ma ora bisogna trovare un gruppo che porti avanti il progetto generale di rinascita, che si prenda cura di tutte le attività. Solo noi del Galaberna non saremmo bastati e allora è nato un gruppo, l'Associazione Bouligar (vedi articolo) che ha preso in mano la gestione del centro polifunzionale e lavora per la sostenibilità futura del progetto Ostana. E finalmente c'è un ricambio. Perché Ostana è partita dal sindaco e altri assessori che hanno investito la vita sul paese, ma hanno tutti una certa età e non possono durare all'infinito. Si tratta di un problema ricorrente, dalle proloco alla politica, perché si possono creare dei fantastici progetti ma poi se nessuno li porta avanti questi muoiono. In quattro anni qui da noi è spaventoso pensare a come si siano evolute le cose: almeno due inaugurazioni all'anno, tra rifugio, spazio avventura, bottega prodotti, e quest'anno un centro polifunzionale di tre piani, e tra poco ci sarà poi il centro benessere. E tutte queste cose le abbiamo inaugurate come collettività. Questo dimostra che ogni cosa che cresce a Ostana ha un gruppo



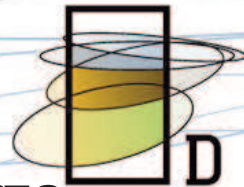
custodi della montagna

Guarda la gallery fotografica:
[flic.kr/s/aHskKCj1cM](https://www.flic.kr/s/aHskKCj1cM)



di persone che la porta avanti. Ovviamente tutti noi abbiamo anche il nostro lavoro per poter portare avanti la famiglia, ma non sarebbe nato nulla senza l'impegno di tutti. Per ora l'equilibrio funziona bene tra volontariato e impresa. E la nascita dell'Associazione Bouligard è un bel messaggio di speranza per gli anni a venire».

Maurizio Dematteis



La mia casa è il tuo rifugio

di Andrea Membretti

Nelle Alpi austriache c'è chi apre la porta ai rifugiati. Sono storie come quella di Nooria e la piccola Aysu, che hanno trovato un tetto domestico e una famiglia amica. Perché la montagna, in Austria come in Italia, è ancora e spesso il luogo delle comunità, le cui risorse in termini di coesione e di solidarietà interna possono essere rivolte all'accoglienza, laddove si creino le condizioni idonee.



Rileggi l'articolo di Andrea Membretti "Disperdere i rifugiati sul territorio? Non sempre aiuta lo sviluppo montano" nel numero di settembre 2016 di Dislivelli.eu:

<https://goo.gl/gWOMUr>

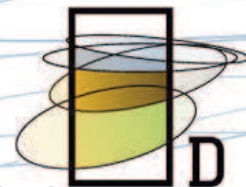


Leggi le storie di famiglie ospitanti e rifugiati sul portale dell'Agenzia UNHCR:

<https://goo.gl/xMuxCg>

Dopo aver recentemente ipotizzato di distribuire "a pioggia" gli stranieri su tutto il territorio nazionale (non più di 3 ogni 1.000 abitanti, secondo la proposta del ministro Alfano, vedi il precedente articolo dal link a fianco, il governo italiano pensa oggi ad un commissario straordinario per i rifugiati: nel frattempo, si individuano alcune caserme dismesse (in diversi casi ubicate in zone prossime alle Alpi, tra cui Udine e Treviso), nelle quali trasferire gli stranieri che attualmente stazionano nei centri di accoglienza "temporanea", allontanandoli dai grandi centri urbani, ma rinviando l'adozione di una politica volta alla reale inclusione abitativa nei centri minori, a partire da quelli montani. Sembrano dunque proseguire e accentuarsi una forma di intervento "emergenziale" e una gestione centralistica della questione migranti, lontana da quanto ci insegnano le buone pratiche alpine e appenniniche di inclusione territoriale, "dal basso" e diffusa, dei richiedenti asilo.

Intanto, nella vicina Austria (che in tema di rifugiati è da tempo sotto l'attenzione pubblica e mediatica, per la politica di forti restrizioni alla frontiera del Brennero – vedi l'articolo relativo dal link a fianco), c'è chi apre invece la propria casa ai richiedenti asilo. Questo accade proprio in zone montane, e per nulla marginali. L'accoglienza domestica dei profughi non è una novità (cominciano ad esserci iniziative in questo senso anche nel nostro Paese) ma è poco nota e purtroppo non sembra interessare molto i media nazionali. Particolarmente significativo e degno di essere divulgato appare allora il progetto "No Stranger Place", realizzato dal fotografo Aubrey Wade (in partnership con Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati) e finalizzato a raccontare, tramite immagini e testi narrativi (a cura di Nadine Alfa) le storie e la quotidianità di famiglie ospitanti e rifugiati, in alcuni Paesi del centro-nord Europa. Una di queste storie, che voglio raccontare qui brevemente, si svolge appunto in Austria, nella regione della Carinzia, al confine con la Slovenia (altro Paese che va mostrando grandi difficoltà nell'affrontare umanamente la questione dei profughi). Siamo nella Lavanttal,



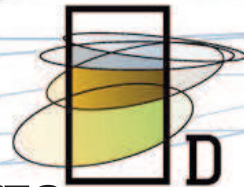
montanari per forza

zona di media montagna, nota per la produzione di mele e di sidro, oltre che per un turismo slow e family friendly, attirato da conventi, castelli e da una vasta rete escursionistica. Qui, nei pressi del borgo di St. Paul, vive da alcuni mesi Nooria, profuga afgana di 36 anni, con sua figlia Aysu, di due anni d'età.

Nooria lavorava al suo Paese come ostetrica, nell'ambito di un programma di aiuto alle donne e ai bambini, gestito dalle Nazioni Unite, operando in zone dell'interno, perlopiù sotto il controllo dei Taliban. Rimasta incinta, è stata lasciata dal marito: questa condizione le avrebbe reso impossibile sia lavorare, sia tenere con sé la bambina, dal momento che in Afghanistan, soprattutto nelle zone rurali, non è tollerato che una donna viva da sola, senza un uomo. Nooria è stata costretta dunque ad emigrare e, dopo molte traversie lungo la "rotta balcanica", è arrivata infine in Austria l'anno scorso, insieme alla sua bambina, con l'obiettivo di proseguire gli studi e di diventare medico ostetrico-ginecologo. In Carinzia, madre e figlia sono state per un periodo accolte in un centro per richiedenti asilo, finché, grazie all'intervento della Diaconia (una delle maggiori organizzazioni cristiane austriache), Nooria è stata messa in contatto con una giovane coppia della regione: Sabine e Dominique (montanari per nascita, con una bambina di un anno). I due erano da tempo desiderosi di fare qualcosa di concreto per aiutare i rifugiati, dopo tante brutte notizie viste alla televisione, e si erano dati disponibili ad offrire una camera nella propria abitazione, meglio se per una mamma con figli. In una bella casa rurale, in cima ad una collina, nel verde paesaggio montano della Lavanttal, Nooria e la piccola Aysu stanno oggi gradualmente cercando una nuova normalità, grazie alla risorsa eccezionale, quanto elementare, costituita da un tetto domestico e da una famiglia amica: la bambina frequenta l'asilo nido del paese, mentre la madre aiuta in cucina e nei lavori di casa, frequenta un corso di lingua tedesca e ha imparato a condurre la bicicletta (attività che le era interdetta in patria), guadagnando una libertà di movimento di cui non aveva mai goduto prima e spostandosi in modo sostenibile lungo la valle. Sulla collina, intorno a loro, vivono un'altra cinquantina di persone, tra famiglie, giovani e anziani: dopo un primo periodo di diffidenza, a causa anche di diffuse incomprensioni linguistiche e della evidente distanza culturale, i vicini di casa si sono attivati in senso comunitario, portando vestiti, giocattoli, offrendosi di accompagnare la bambina all'asilo o la madre in città. La paura dello straniero è velocemente passata e ha lasciato spazio al desiderio di conoscenza, alla volontà di inclusione: il rapporto personale ha consentito un avvicinamento veloce all'"Altro" e i legami comunitari pre-esistenti hanno fatto il resto.

La storia di Nooria e Aysu ci può condurre allora ad alcune semplici



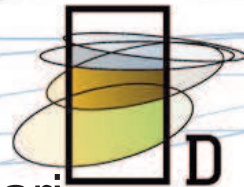


montanari per forza



considerazioni: innanzitutto, evidenzia la forza delle relazioni personali, sviluppate in ambito familiare e comunitario, rispetto all'inclusione sociale degli immigrati stranieri. La montagna, in Austria come in Italia, è ancora e spesso il luogo delle comunità, le cui risorse in termini di coesione e di solidarietà interna possono essere rivolte all'accoglienza, laddove si creino le condizioni idonee. E tra queste condizioni, oltre alla volontà di accogliere chi è in difficoltà (l'accoglienza non può essere imposta), appare essenziale la presenza di una istituzione (in questo caso, come in molti altri, una organizzazione religiosa) che operi come mediatrice tra chi intende ospitare lo straniero e quest'ultimo, facendo da ponte, offrendo garanzie, ponendo le basi per la costruzione di una fiducia reciproca tra ospitati e ospitanti. Altrettanto importante appare la risorsa costituita dalla casa: non un anonimo e sovraffollato centro di accoglienza, né tantomeno una caserma in disuso o uno spazio socialmente e urbanisticamente marginale, segno tangibile di una temporaneità di soggiorno tutta declinata in negativo. Piuttosto un luogo vissuto, quello domestico, dove l'essere ospiti (e quindi presenze temporanee per definizione) non significa rappresentare un problema o una emergenza, ma l'occasione di fruire di appoggio, di relazioni umane, di risorse materiali, a sostegno di una forma di empowerment, in ultima istanza. E l'occasione di arricchimento culturale e umano per la famiglia ospitante, nel contempo. Infine, la questione dei numeri: questo tipo di accoglienza si può pensare e gestire con numeri ridotti di persone, dal momento che non sono in molti, neppure in montagna, coloro i quali hanno spazi domestici in eccesso, da destinare agli stranieri (assai di più sono le case vuote, purtroppo), né sono in tanti quelli che possono avere la disponibilità e la volontà di prendersi un impegno di questo genere. Quella domestica e in famiglia appare dunque un tipo di accoglienza da affiancare ad altre forme di insediamento dei rifugiati sul territorio, ma mostra grandi potenzialità in quanto esempio di apertura mentale, di sforzo concreto di inclusione sociale, di attivazione in prima persona per fare dello straniero un cittadino (e un montanaro) forse temporaneo, ma certo non sgradito.

Andrea Membretti



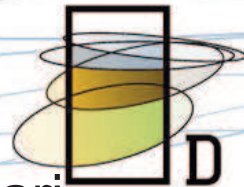
La storia di Carlo, a presidio dell'identità storica e rurale dell'antico borgo di Carona

di Michela Capra

Carlo a Carona, una perla incastonata tra le Orobie valtellinesi, nel Comune di Teglio, ha scelto di riscoprire la storia, l'identità, gli usi e i lavori agricoli della sua terra antecedenti il boom economico e l'industrializzazione. Ha scelto di vivere in prima persona la storia di prima del grande esodo verso le città e la pianura, per riattualizzarla dopo un lungo periodo di oblio.

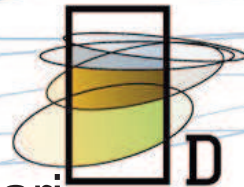


Carlo Nani è un “nuovo montanaro” non nel senso comune dell'espressione, tesa a rappresentare chi, in montagna, ci torna dopo un periodo di distacco o ci va a vivere per scelta. Nato nel 1985 ad Albosaggia, vicino a Sondrio, ha infatti sempre vissuto in questi luoghi, senza allontanarsi mai. Il suo è, però, un nuovo ed esemplare modo di vivere e intendere la montagna non toccata dal turismo di massa rispetto alle generazioni che vi sono vissute dal secondo dopoguerra in avanti. Carlo ha scelto, infatti, di riscoprire la storia, l'identità, gli usi e i lavori agricoli della sua terra antecedenti il boom economico e l'industrializzazione, prima del grande esodo verso le città e la pianura, e di reinterpretarli in prima persona per riattualizzarli dopo un lungo periodo di oblio. Fulcro e ambientazione dei suoi sogni e delle sue attività è Carona, una perla incastonata tra le Orobie valtellinesi, in Comune di Teglio. Figlio di un infermiere e di un'impiegata comunale, si diploma geometra presso l'Istituto Tecnico di Sondrio, anche se la sua vera, grande passione è la storia, e in particolare quella della sua montagna, di cui è perdutamente innamorato. Terminati gli studi, ha modo di approfondirla e apprezzarla ulteriormente durante il praticantato presso lo Studio Benetti di Sondrio, sede della nota rivista trimestrale “Quaderni Valtellinesi” e l'esperienza di progettazione degli Ecomusei montani della Val Taleggio e della Val Fabiolo. Si racconta: “In seguito, dopo una breve parentesi presso uno studio di progettazione di impianti termotecnici ed elettrici, ho lavorato per circa quattro anni presso una ditta edile di imbiancatura e cappotti, ma poi è subentrata la crisi economica e sono restato a casa. Questi ultimi due lavori non erano fatti per me: ore e ore davanti al computer a disegnare o a redigere preventivi e fatture, mentre mi immaginavo con i piedi a mollo in un torrente o su qualche cima”. Nei due anni di pausa dal lavoro, Carlo si dedica a sviluppare e approfondire le sue due più grandi passioni: l'agricoltura e l'andar per monti. “Non concepirei una vita in una città di pianura, dove tutto è piatto e il cielo è grigio e uniforme”, prosegue. “Mi capitava

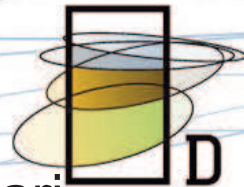


spesso di andare a trovare mia sorella a Milano e mi infastidiva molto il non vedere le nuvole ben definite che si vedono qui sui monti. Abitando in Valtellina, giocoforza si vive la montagna. La cosa importante è saper trovare i lati positivi del stare in ambienti lontani dal caos. Non bisogna essere certo appassionati di teatro, centri commerciali e discoteche per poter vivere qui, ma al contrario la nostra montagna offre molte occasioni per stare a contatto con la natura". Per mantenersi, da qualche mese Carlo ha trovato lavoro per Edison come guardiano della diga che si trova alle pendici della punta di Santo Stefano, in Val d'Arigna. "Lo stipendio non è buono, bensì ottimo; penso che certi laureati non guadagnino quello che guadagna un guardiano, però – va detto - è una vita un po' sacrificata e bisogna combattere la noia, trovando rimedi per passare il tempo. La giornata tipo incomincia alle sei di mattina quando bisogna rilevare la quota d'invaso della diga, le temperature, i dati pluviometrici e la portata di acqua del canale di gronda, operazioni che vanno svolte anche a mezzogiorno e nel tardo pomeriggio. Poi si sale nella diga del Lago di Mezzo, non presidiata ma controllata da noi giornalmente e anche qui, a mezzogiorno, ripetere le stesse letture. A quel punto, si entra nei cunicoli del muro di sbarramento e si rileva la quantità di acqua che drena dal muro. Ci sono poi le verifiche dei sistemi di sicurezza, settimanali e mensili. Dalla diga, che non è altro che il rialzamento delle rive di un lago naturale, vedo buona parte di Valtellina. Il posto è scomodo in quanto può essere raggiunto solo a piedi dopo almeno un'ora e mezza di cammino oppure per mezzo di un ripidissimo piano inclinato. Noi guardiani ovviamente saliamo con quest'ultimo, che è famoso per essere il più ripido degli impianti di Valtellina, raggiungendo anche il 145% di pendenza".

Carlo trascorre i momenti liberi dal lavoro a Carona, dove è nata la nonna paterna e dove è vissuta fino a 27 anni. Un borgo che, ad inizio Novecento, contava circa 1200 abitanti e che ha subito un graduale spopolamento dal secondo dopoguerra in avanti: ora, le persone che vi risiedono stabilmente si possono contare sulle dita di una mano, nonostante d'estate i villeggianti, composti perlopiù dagli eredi degli ex residenti, tornano a rianimarne le vie. "Negli anni Quaranta", racconta Carlo, "la Falck venne a costruire i suoi impianti idroelettrici e la quasi totalità dei paesani fu assorbita come forza lavoro per la costruzione delle dighe di Ganda prima, e di Frera poi. Più di mille persone popolavano il cantiere in Val Belviso! Terminati i lavori, la gente si è trovata davanti a una scelta: emigrare verso la pianura padana continuando a lavorare per le acciaierie e ferriere lombarde Falck oppure rimanere in paese, andando però a perdere il posto di lavoro. La maggior parte scelse quindi di abbandonare il paese per andare incontro a un futuro forse più roseo. Fu così che man mano il centro che un tempo era



il più importante centro agrosilvopastorale delle Orobie orientali si spopolò. La coltivazione delle terre venne abbandonata e quello che gli antenati avevano costruito in quasi un millennio di fatiche, dissodando e disboscando i terreni, andò perduto. In pochi anni il bosco si è rimpadronito delle terre e ora rimane ben poco di quello che era un tempo. Il fenomeno per ora si è arrestato grazie a un pastore bergamasco che sale ogni anno e fa pascolare le sue mille pecore: così facendo, i prati si mantengono puliti e il bosco limita la sua avanzata". Nei due anni in cui è rimasto senza lavoro, Carlo si è interessato alle colture agricole del passato, ne ha approfondito i cicli di lavorazione e ha iniziato a riprodurli con l'aiuto di amici e famigliari: alcuni appezzamenti di segale, patate, grano saraceno e frumento alpino sono tornati a risplendere di colori e a fornire cibo sano e naturale, complice anche l'ottima fertilità del terreno locale. Prosegue: "La motivazione che mi ha spinto a ridare vita a queste attività è l'amore per la mia montagna: ero stufo di sentir dire dalla gente 'com'era bello un tempo, quanti campi, ora è tutto bosco...'. Io ho voluto passare ai fatti, tornando a coltivare un po' di quei terreni che da secoli erano vocati a segale e patate. Certo, ho dovuto sbattere la testa contro il fatto che, facendo tutto a mano, risulta davvero difficile coltivare grandi appezzamenti di terreno. Ho un amico che si presta a fresarmi la terra, ma poi svolgo il resto tutto a mano: semino a spaglio, raccolgo a mano mietendo con il scighèz, la falce messoria, batto i cereali a spiga e il grano saraceno con il fièl, il correggiato, faccio la setacciatura grossolana con il rac e, infine, pulisco i chicchi dalla pula con il mulinèl, il ventilabro a manovella. Dietro a ogni singolo strumento c'è una storia. Sono molto affezionato a un scighèz ricevuto in dono dal mio vicino di casa di novantadue anni: me lo ha dato dicendomi che quello era il scighèz di sua madre! Questi falcetti erano tutti in condizioni non molto buone e quindi ho dovuto chiedere ad un altro anziano del paese di insegnarmi a batterli con l'incudine e il martello per rifargli il filo e poi li ho passati con la préda, la pietra cote antesignana dell'acciarino. Di fièl, ne avevo soltanto uno pressoché inutilizzabile che però mi è servito come modello per costruirne dei nuovi; sono andato nel bosco e ho scelto svariate essenze di legno: l'accoppiata vincente è risultata il nocciolo per il manico e il sambuco per il battente in quanto molto duro e resistente. La cosa più difficile è stata costruire il rac, ovvero il grande setaccio in legno che serve per dividere la paglia dai semi. Esso è costituito da una fascera di legno alta circa venti centimetri avente il fondo chiuso da un reticolo in legno a maglia larga. Io avevo la fascera di legno, ma era ormai priva del fondo ho quindi dovuto chiedere ancora una volta agli anziani del paese di insegnarmi a fare le scodesce di nocciolo, a pulirle e a intrecciarle per rifare il fondo. Molti mi hanno detto di applicare una semplice e moderna rete in ferro che avrei fatto

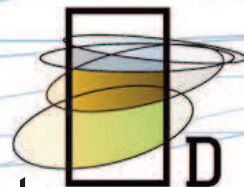


prima; io, tradizionalista come sono, non ho dato loro retta! Il ventilabro, mulinèl in dialetto, sono invece andato fino Trentino a recuperarlo!”.

Alla fine della chiacchierata, chiedo a Carlo che futuro vede per il ritorno ad una vita sostenibile in montagna: “Mi piacerebbe risponderti che vedo un futuro roseo, con contrade ancora pulsanti di vita ma, ahimè, temo che fino a quando non cambierà la mentalità della gente si potrà solo peggiorare. Certo qualche mosca bianca c’è, come gli amici di Orto Tellinum che si impegnano tanto in ciò che fanno (si veda Dislivelli, maggio e giugno 2016, n.d.r.), però non vedo nel prossimo futuro un cambiamento sostanziale. Quando ero bambino io le contrade di montagna riprendevano piena vita a giugno e per tutta l’estate era un brulicare di bambini che giocavano a nascondino, fino a fine agosto. Ora invece le nonne preferiscono andare al mare, i genitori anche e i bambini non vengono più portati in montagna se non quei dieci giorni in agosto. Quando ero piccolo io, il mio vicino di casa di mattina faceva il formaggio e ci chiamava per darci un po’ di féta - la cagliata rotta che si usa per fare il formaggio; nei pomeriggi di metà giugno dovevamo nasconderci perché i contadini ci cercavano per andare a spantegare o a montonare il fieno; di sera andavamo a vedere mungere e di nascosto andavamo a saltare nei fienili ricolmi di fieno. Ora i prati di montagna non vengono più falciati, le piccole stalle sono senza mucche e i fienili sono senza fieno perché nessuno più lo raccoglie. Come un cane che si morde la coda: la gente non va più in montagna perché ormai le contrade sono spopolate”.

Per Carlo, il ritorno alla terra è nato per curiosità e voglia di sperimentare, e si è poi trasformato in autoproduzione del cibo. Per ricavare un minimo di reddito bisognerebbe intraprendere un’agricoltura diversa da quella svolta manualmente e su piccole estensioni; sarebbe necessario utilizzare strumenti meccanici, acquistare una mietitrebbia. Ma anche grazie a questa bella testimonianza rimango dell’idea che per far rivivere la montagna non sia per forza necessario ricavarvi del reddito. I nostri stessi antenati coltivarono per secoli ai fini dell’autoproduzione, vendendo il solo surplus dei raccolti e dei prodotti lattiero-caseari o scambiandolo con ciò che non si riusciva a produrre direttamente. Che l’esempio di Carlo sia di monito ai tanti lavoratori a tempo pieno delle vallate e della città, che potrebbero sostituire alle costose sedute in palestra o alle applicazioni degli altrettanto costosi smartphone per calcolare i chilometri percorsi a piedi o di corsa (pagati con parte delle ore impiegate lavorando) del sano lavoro contadino, per prodursi un po’ del proprio cibo, in solitudine o in gruppo, imparando dai più anziani, recuperando le antiche varietà, guadagnando magari non in denaro, ma sicuramente in serenità e salute.

Michela Capra



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montagna –
www.polito.it/iam



Liaison dangereuse

di Roberto Dini e Stefano Girodo

Il guasto che si è verificato l'8 settembre scorso al primo troncone francese della funivia del Monte Bianco che collega l'Aiguille du Midi a Punta Helbronner ha destato grande clamore mediatico. E pone ancora una volta la questione della consapevolezza da parte delle folle turistiche rispetto all'ambiente alpino in cui improvvisamente si trovano proiettate.



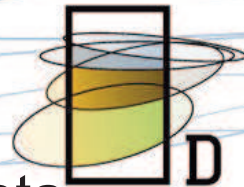
Il guasto che si è verificato l'8 settembre scorso lungo la liaison, primo troncone francese della funivia del Monte Bianco che collega l'Aiguille du Midi (3842 m) a Punta Helbronner (3462 m al confine con l'Italia), ha destato grande clamore mediatico. Sono rimaste coinvolte - fortunatamente senza conseguenze - oltre 100 persone, bloccate all'interno degli ovetti trenta metri sopra la conca glaciale del Gigante, ad oltre 3000 metri di quota.

Una scenografica e tempestiva maxi-operazione di soccorso, che ha coinvolto diversi elicotteri e decine di operatori francesi e italiani, ha permesso di evacuare la gran parte dei turisti e degli alpinisti prigionieri, costringendo a uno scomodo pernottamento solo 17 persone. Come si è letto nell'interessante articolo di Enrico Martinet apparso su La Stampa dell'11 settembre, ciò che colpisce è la scarsa consapevolezza degli utenti riguardo a ciò che è loro accaduto.

Le persone bloccate nelle cabine, da come si è appreso dalla maggior parte delle testimonianze, non hanno infatti percepito il pericolo occorso nella sua gravità: rimanere appesi per ore a quella quota, decine di metri sopra un ghiacciaio, in balia di venti molto forti che potevano trasformare un disagio tecnico in una tragedia. Ciò pone ancora una volta la questione della consapevolezza da parte delle folle turistiche rispetto all'ambiente alpino in cui improvvisamente si trovano proiettate.

Anche se l'utente si aspetta – giustamente - il perfetto funzionamento della macchina cui si affida, le dichiarazioni riportate richiamano qualcosa di non dissimile dagli episodi di sottovalutazione del rischio che ultimamente si ripetono con continuità in alta quota: si vedano le famiglie “a passeggio” slegate tra i crepacci, sempre più spesso immortalate al Colle del Gigante.

Ma il tema della sicurezza in montagna non è forse strettamente collegato all'affluenza? Se si traghettano decine di persone (ricordiamo che Skyway e la funivia dell'Aiguille du Midi garantiscono ciascuna una portata oraria di 600 persone) in un luogo fortemente attrattivo dal punto di vista paesaggistico ma allo stesso tempo



architettura in quota

ostile, è tutto sommato normale che si verifichino episodi di imprudenza come quelli della scorsa estate. Questa non è che l'altra faccia della stessa medaglia.

Sui grandi numeri è infatti impossibile pensare di avere persone preparate alla montagna: la funivia è per tutti, per una utenza non selezionata, che probabilmente supera per la prima volta la soglia dei "3000", e che non è attrezzata. Dopotutto per stare nelle comode cabine è sufficiente un paio di scarpe da città e al massimo un maglione, un pile o un piumino leggero.

Ripercorriamo un po' di storia: la Funivia dei Ghiacciai fu ideata verso la fine degli anni quaranta dal visionario ingegnere Dino Lora Totino con l'intento di collegare Courmayeur con Chamonix passando al di sopra dei ghiacciai della Vallée Blanche. Il tratto tra l'Aiguille du Midi e Punta Helbronner fu iniziato nel 1954 e terminato nel 1958, con enormi difficoltà legate non solo alle estreme condizioni climatiche del cantiere ma anche ai problemi strutturali e tecnici - dovuti all'impossibilità di poter fondare solidi piloni lungo la tratta - che hanno costretto ad ingegnose quanto funamboliche soluzioni come il "pilone sospeso" al di sopra del Col Flambeau.

Si trattava di un'opera estremamente ardita, in linea con lo spirito dell'epoca, in cui la volontà di potenza della tecnica costituiva uno degli aspetti della modernità.

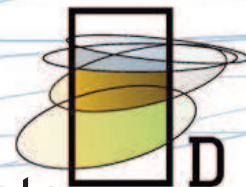
Una parabola che probabilmente è finita, almeno dal punto di vista del significato, il 16 agosto del 1988: sotto l'egida di Mountain Wilderness, Reinhold Messner con Alessandro Gogna e Roland Losso si fanno portavoce di un'embrionale sensibilità ecologica alpina e salgono simbolicamente sul pilone all'altezza del Flambeau, per appendere lo striscione "Non à la télécabine", reclamando la liberazione dai deturpanti impianti costruiti nel tempo sul massiccio.

Oggi, quanto accaduto offre il pretesto per aprire nuovamente il tema: la nuova Skyway funziona a pieno regime e l'Aiguille du Midi continua ad esercitare la sua straordinaria capacità di richiamo, grazie anche alle ultime spettacolari attrazioni come il vertiginoso balcon.

Cosa succederà nel momento in cui la tratta Midi-Helbronner, vista l'imminente "scadenza" del vecchio impianto, dovrà essere sostituita? Che fare?

La risposta non può essere scontata e acritica. Non si tratterà più solo di un problema tecnico di lotta contro la "gravità". Sarà una scelta che dovrà necessariamente confrontarsi sì con le condizioni al contorno, oggi completamente mutate rispetto a decenni fa, ma soprattutto con i modelli che decidiamo di adottare per il futuro del territorio alpino.

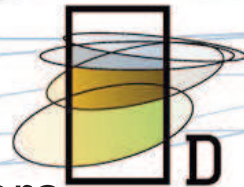
Da parte nostra crediamo che sia fondamentale aprire un confronto



architettura in quota

sul tema, al fine di mettere a punto un modello che possa andare oltre i campanilismi e l'anacronistica retorica di conquista della montagna e del primato a tutti i costi. Una sensibilità più attuale e matura suggerirebbe piuttosto una valorizzazione culturale, paesaggistica, storica, alpinistica del massiccio nel suo complesso, attraverso metodi di fruizione più consapevole.

Roberto Dini e Stefano Girodo



Storie di pascolo vagante

di Maurizio Dematteis

Marzia Verona, Storie di Pascolo vagante, Editori Laterza 2016, pp. 112, 14 euro

Affascinata dal lavoro di quei pastori di pecore e capre perennemente transumanti, quelli che non hanno una sede fissa ma si muovono di continuo, un giorno Marzia Verona decide di cambiare la sua vita. Vita che oggi racconta in un libro vero e di forte impatto emotivo.



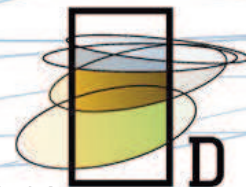
«Non so quando ho varcato il fosso che mi separava da “quelli che ci erano nati”. Forse quando per la prima volta, un pastore mi chiese di andare davanti a chiamare le pecore».

Spiega così il suo ingresso nel mondo della pastorizia Marzia Verona, autrice del libro “Storie di pascolo vagante” (Edizioni Laterza 2016), che a partire dai primi anni del XXI secolo è rimasta affascinata dal lavoro di quei pastori di pecore e capre perennemente transumanti, quelli che non hanno una sede fissa ma si muovono di continuo, tutto l'anno, per permettere ai loro animali di riempirsi la pancia. E con costanza e dedizione, dopo parecchi anni, oggi è diventata una di loro.

Era il 2003 e Marzia, neo laureata in Scienze forestali e naturali presso l'Università di Torino, si aggirava per le montagne alla ricerca di strutture d'alpeggio per un censimento commissionato dalla Regione Piemonte, quando si imbatte in un pastore transumante. Ne rimane talmente colpita, che torna a trovarlo più volte, fino a quando decide, poco alla volta, che la sua vita deve diventare quella cosa lì. Comincia a frequentare il “loro” mondo, e in particolare quello dei “vaganti”, una realtà poco conosciuta quanto impermeabile ai “non addetti” ai lavori, fino ad arrivare ad essere accettata dalla comunità come “una di loro”, e a condurre lei stessa per anni, insieme ad un compagno, un gregge “vagante”.

L'autrice racconta di come gli anni passati con i pastori non siano stati un periodo facile della sua vita: tra momenti di crisi, dubbi, incertezze. Ma su tutto prevale il ricordo della bellezza e dello stupore. Tanto che anche oggi, che Marzia ha dovuto abbandonare suo malgrado il gregge transumante, e lavora spesso seduta alla scrivania, continua a frequentare quel mondo sentendosi ancora a proprio agio.

“Il pascolo vagante mi ha cambiata” spiega l'autrice. Dopo un'esperienza così forte, racconta nel suo libro il modo di agire e pensare di una persona che non può più essere quella di prima: si impara

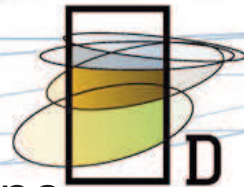


da leggere

a vivere in un altro modo, ad approcciarsi allo scorrere del tempo in maniera differente, a fare più attenzione al rapporto con l'ambiente circostante e ad affrontare la quotidianità senza farsi prendere dall'ansia.

Questo libro è pensato non solo per chi già conosce il pascolo vagante – spiega l'autrice nel prologo – ma soprattutto «per chi si lascerà incuriosire, proprio come accadde a me in quel giorno di luglio del 2003. Cercate di seguirmi: entrate, a piccoli passi, in questo mondo. Forse, cambierà anche voi».

Maurizio Dematteis



dall'associazione



Primo incontro Ricerche Torino e le Alpi

Il primo dei quattro seminari per la divulgazione dei risultati delle ricerche sostenute nell'ambito del Bando di ricerca «Torino e le Alpi» tenutosi in città martedì 27 settembre ha visto la partecipazione di moltissimi interessati. A riprova del fatto che i temi alpini godono oggi di una crescente attenzione.



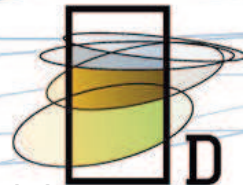
Dopo i saluti del Direttore dell'Ires Piemonte, della Consigliera della Compagnia di San Paolo Barbara Graffino e della Direttrice del DIST Politecnico di Torino fatti pervenire attraverso la collega e moderatrice Federica Corrado, si sono susseguiti al tavolo dei relatori i ricercatori che hanno presentato le loro ricerche mirate a studiare i servizi e la vivibilità dei territori alpini.

Poi, in due distinti passaggi, si sono susseguiti gli interventi dei relatori invitati a commentare i lavori del bando.

Elena Di Bella, Dirigente Servizio sviluppo montano, rurale e valorizzazione produzioni tipiche Città metropolitana di Torino, ha denunciato la forte mancanza di rappresentanza territoriale piemontese sottolineando la crescente debolezza delle istituzioni territoriali, a fronte di notevoli risorse economiche disponibili che potrebbero essere investite sui territori montani anche sui temi trattati dalle ricerche. Oggi, ha ricordato Elena Di Bella, per cercare delle linee di sviluppo dei territori alpini l'ente pubblico può fare da coordinatore, ma bisogna che tutti gli attori sociali facciano la loro parte, dalle fondazioni bancarie, alle associazioni, all'università, creando una macrostrategia comune.

Gianluca Cepollaro, Direttore della Step Trento, ha fatto i complimenti per l'iniziativa del bando ricerche del Programma Torino e le Alpi, capace di raccogliere studi di alta qualità, sottolineando come dalle ricerche emerga una situazione di estrema frammentarietà a più livelli, dal sociale, all'amministrativo, al culturale. I lavori, secondo Cepollaro, denunciano un'estrema difficoltà nel fare rete sui territori e una serie di resistenze, se non addirittura situazioni conflittuali, nei confronti dell'innovazione che avanza nelle valli alpine. E allora che fare? Cepollaro non ha dubbi, forte della sua esperienza in Trentino vede il catalizzatore per le future politiche territoriali delle montagne piemontesi nel paesaggio. Un paesaggio che è ormai percepito sempre di più come occasione di sviluppo, spazio di vita. I tempi sono maturi, spiega il direttore di Step di Trento, perché viviamo in un periodo in cui il paesaggio gode di crescente attenzione.

Massimo Crotti, Ricercatore del Dad al Politecnico di Torino, ha rilevato come dalle ricerche emerga una società civile molto più



dall'associazione

avanti rispetto alla visione delle istituzioni nella visione di uno sviluppo sostenibile e un superamento di una visione nostalgica della montagna che per troppi anni ha limitato le terre alte. E pur non avendo riscontrato dei progetti prettamente architettonici, Crotti ha sottolineato un'attenzione trasversale all'aspetto degli spazi architettonici pubblici aggreganti e finalizzati alla fornitura di servizi sul territorio.

Giuseppe Dematteis, Presidente dell'Associazione Dislivelli, ha ricordato come il Bando del Programma Torino e le Alpi sia servito per “stanare” piccoli gruppi di ricercatori anche esterni al mondo dell'accademia. Ha poi sottolineato l'importanza della ricerca nell'individuazione dei bisogni strategici dei territori e la necessità di individuare delle idee guida condivise su cui far confluire le azioni di sviluppo sostenibile delle valli alpine. Infine Dematteis ha sottolineato come dalle ricerche emerga un'attenzione crescente anche nei confronti del benessere e della vivibilità, rompendo il monopolio dello sviluppo economico e del Pil, che per troppo tempo ha tenuto le terre alte ai margini delle analisi scientifiche e delle politiche territoriali.



Leggi la notizia completa sul sito di Torino e le Alpi :
<https://goo.gl/5FoSwS>

Scarica il programma dei quattro seminari:
<https://goo.gl/4VXnMK>